



QUADERNI

di antropologia e scienze umane



QUADRIMESTRALE DEL LABORATORIO ANTROPOLOGICO
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE, FILOSOFICHE
E DELLA FORMAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI SALERNO

con la collaborazione de

La Rete

Associazione per l'integrazione
dei saperi antropologici, letterari, filosofici e psicologici



Quaderni

Direttore

Simona De Luna

Direttore responsabile

Mirella Armiero

Condirettore

Domenico Scafoglio

Comitato Scientifico

Annamaria Amitrano (Università di Palermo)

Giulio Angioni (Università di Cagliari)

Claudio Azzara (Università di Salerno)

† Rocco Brienza (Università di Trieste)

Antonino Buttitta (Università di Palermo)

Giovanni Casadio (Università di Salerno)

Alicia Castellanos Guerrero (Università Autonoma Metropolitana del Messico)

Luigi M. Lombardi Satriani (Università La Sapienza di Roma)

Gilberto Lopez y Rivas (Istituto de Antropología e Historia, Messico)

Sebastiano Martelli (Università di Salerno)

Pablo Palenzuela (Università di Siviglia)

Gianfranca Ranisio (Università Federico II di Napoli)

Luigi Reina (Università di Salerno)

Domenico Scafoglio (Università di Salerno)

Enzo Segre (Università Autonoma Metropolitana del Messico)

Vito Teti (Università della Calabria)

Laboratorio Antropologico – DISUFF Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II, 84084 Fisciano (Sa)

pdeluna@unisa.it

La Rete – Associazione per l'integrazione dei Saperi Antropologici, Letterari, Filosofici e Psicologici

Piazza Gerolomini n. 103, 80138 Napoli

domenicoscaf@gmail.it

ISSN 2282-2968

Autorizzazione richiesta al Tribunale di Nocera Inferiore (Ruolo Generale n. 2247 del 2015)

copyright 2015 Guida Editori Srl

Q UADERNI

ITALIA SPAGNA MESSICO

ANNO II • NUMERI 2-3

STATI DIS-UNITI/1

SETTEMBRE 2015

Editoriale, 7

DOMENICO SCAFOGLIO

Vecchi Stati e nuove nazioni, 15

SIMONA PIERA DE LUNA

Italia. Una penisola in frantumi?, 27

TEORIA

ANTONINO BUTTITTA

Sull'identità delle nazioni, 43

GIULIO ANGIONI

Identità, 51

SPAGNA

MONTSERRAT CLUA

Algunos factores explicativos del reciente auge del nacionalismo catalán: las nuevas migraciones, el discurso político de la derecha y la crisis económica, 63

MESSICO

GILBERTO LOPEZ Y RIVAS

Globalizzazione e crisi dello Stato-nazione, dal Sud, 75

ALICIA CASTELLANOS GUERRERO

I popoli indigeni nella nazione e la loro relazione con lo Stato, 83

ENZO SEGRE

La terra del rimorso e le terre del rifugio, 97

GIOVANNA GASPARELLO

Messico violento: autonomia indigena e costruzione della pace, 103

NORD E SUD D'ITALIA

ANDREA SPINI

Esercizi di memoria, 109

ANNAMARIA AMITRANO

La "memoria divisa": autonomie e localismi nel "Bel Paese", 123

VITO TETI

Razzismo culturale, retoriche localistiche e secessioni, 129

SERGIO MAROTTA

Il Sud e l'"asino di Buridano" ovvero l'irrisolto (e irrisolvibile) dualismo economico italiano dalla "questione meridionale" alla "coesione territoriale", 151

MARCO DEMARCO

La risposta dell'orgoglio, 163

FRANCESCO TASSONE

Per una rivoluzione permanente, pacifica, per la riappropriazione della sovranità del Sud, 169

SARDEGNA

MARGHERITA SATTA - MARIO ATZORI

L'invenzione dell'identità sarda, 165

ALBERTO CONTU

Sardegna. L'uso politico della storia fra federalismo e indipendentismo, 175

OMAR ONNIS

Il paese sbagliato. La Sardegna e l'unificazione italiana. Un problema storico-politico, 185

RECENSIONI

G. Angioni, *Sulla faccia della terra*, Il Maestrale/Feltrinelli, Milano, 1915 (S. Atzori), 203

Messico violento: autonomia indigena e costruzione della pace

GIOVANNA GASPARELLO

Il Messico è stato sempre terra di grandi contrasti: paese della disuguaglianza, come rilevava Alexander Von Humboldt già nel 1811, la sua storia è segnata dalla radicalità dei movimenti rivoluzionari e di protesta (1910, 1968, 1994), ma anche dall'elevata violenza che ha caratterizzato la società ed il comportamento dello Stato.

Oggi il Messico sta attraversando una vera e propria emergenza umanitaria legata alla guerra tra i cartelli del narcotraffico e lo Stato per il controllo del territorio e dell'economia illegale e legale, conflitto che in meno di dieci anni ha causato più di 100.000 morti; la disputa per il controllo territoriale comporta una crescente vulnerabilità sociale, economica e culturale della popolazione. Quella che viene chiamata "lotta alla delinquenza organizzata" appare sempre più chiaramente come una guerra di alcune strutture dello Stato, spesso colluse con la delinquenza, contro l'intera società, in cui si sospendono i diritti fondamentali e si allargano gli "stati di eccezione": le esecuzioni extra-giudiziarie, la tortura e la privazione illegale della libertà sono strumenti di uso comune tra polizia e forze armate.

La società messicana mostra risposte diverse a tale contesto. Da una parte, inserirsi

nelle reti della delinquenza organizzata è l'opzione per coloro che hanno interiorizzato la violenza. D'altro canto, alcuni settori della società hanno cercato, in modo congiunturale e non sempre trasparente, di assumere il compito abbandonato dallo Stato di garantire la sicurezza dei cittadini, dando vita al fenomeno delle autodifese. In terzo luogo, per molti la violenza ha un effetto paralizzante, dando origine a emergenze sociali come i profughi interni e l'aumento della migrazione.

Esistono poi molteplici risposte positive alla violenza, che cercano di disattivarla senza ricorrere ad una risposta ugualmente violenta, costruendo spazi alterni al potere corrotto dello Stato, rivitalizzando radici culturali che si basano sulla collettività e il consenso. Tali processi mirano a rafforzare i legami e le strutture sociali di solidarietà, mettendo in gioco la volontà affermativa che ha caratterizzato tanti momenti della storia messicana: la forza che Susana Devalle (2000) ha definito *cultura della resistenza* (in opposizione alla cultura dell'oppressione) e che è alla radice delle esperienze di autonomia indigena.

L'*autonomia*, vale a dire governarsi secondo norme proprie, è un diritto collettivo ed individuale che implica la libertà di azione – economica, politica, giuridica e socia-

le – della collettività all'interno dello Stato nazionale, ed i suoi diritti alla partecipazione ed alla rappresentazione politica. L'autonomia, come espressione interna dell'autodeterminazione, è un diritto riconosciuto alle popolazioni indigene dalla legislazione internazionale e nazionale; ma è anche, e soprattutto, una pratica quotidiana di organizzazione, un processo di resistenza, volto alla trasformazione delle relazioni sociali ed alla costruzione di un modello alternativo al sistema neoliberale. In tal modo, "le etnie o popoli sotterrati, negati o dimenticati rafforzano o recuperano la loro identità attraverso la rivendicazione della loro cultura, dei diritti e delle strutture politiche ed amministrative proprie" (López y Rivas 2010).

È notevole la vitalità dei processi di autonomia che, a fronte della doppia aggressione economica e culturale (Houtart 2008) perpetrata dalle politiche neoliberiste ed estrattive, fioriscono in vaste regioni del continente latinoamericano. I popoli indigeni costruiscono così alternative di convivenza, di governo, di risoluzione dei conflitti, di comunicazione, di produzione: alternative di vita. Queste forme *altre* di vivere sono innovative per la capacità di trasformare la realtà quotidiana che, per molti popoli indigeni, è stata storicamente segnata dall'esclusione, lo sfruttamento e la violenza, diretta e strutturale. Si tratta di processi di costruzione di società ed allo stesso tempo di resistenza alle molte facce della dominazione, resistenza che però non significa una difesa immobile ma un lento camminare verso un destino proprio.

La radicalità (intesa come forza che nasce dalle radici collettive) insita nei processi di autonomia, che si basano sull'organizzazione collettiva, dimostra essere altresì una

delle forme più efficaci per contrarrestare la penetrazione degli attori violenti (criminalità organizzata, forze militari e paramilitari, gruppi armati al soldo di corporazioni ed imprese estrattive) nei territori indigeni. Ciò spiega l'emergenza dei processi di organizzazione autonoma precisamente nei contesti sociali più conflittuali e violenti, che apparentemente lasciano meno spazio alla costruzione di nuovi modelli di società e di convivenza. L'autonomia praticata dai popoli indigeni, e la strenua difesa dei propri territori culturali, rappresentano in questa lettura un ostacolo all'appropriazione della terra e della forza-lavoro contadina, elementi che fanno gola tanto alle economie legali come a quelle illegali.

I processi di autonomia indigena sono estremamente dissimili tra loro, dal momento che nascono all'interno di contesti sociali, politici, culturali sempre diversi, sulla base di problemi ed esigenze concrete, la cui risoluzione da parte dei popoli organizzati costituisce la forza delle istituzioni autonome. Ogni processo sviluppa in modo diverso l'autonomia nei vari ambiti della vita sociale: le dimensioni dell'autogoverno e la giustizia, dell'educazione e la salute, della sostenibilità economica ed ambientale, e della riproduzione culturale, il cui equilibrio costituisce l'ideale di un'autonomia integrale, hanno solitamente uno sviluppo diseguale, d'accordo alla necessità ed alla relazione intessuta tra il processo di autonomia, la società nel suo congiunto e lo Stato.

In quest'articolo dedico particolare attenzione a quei processi che, nascendo in qualche modo come risposta organizzativa a contesti violenti, sono riusciti o per lo meno hanno cercato di trasformare la situazione e creare spazi e processi di pace, intesa come

la possibilità per gli individui e la collettività di vivere in assenza di violenza e sviluppare le proprie potenzialità e la propria vita in modo positivo, in un contesto di giustizia sociale che garantisca le necessità basiche e una vita degna.

Le Giunte di Buon Governo, progetto politico e sociale dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale nello stato del Chiapas, sono un'esperienza esemplare nel panorama delle autonomie indigene. Dal 1994, nel contesto di militarizzazione e paramilitarizzazione imposto dallo Stato con la strategia di *guerra integral de desgaste* contro l'EZLN, gli indigeni zapatisti hanno sviluppato l'autonomia a livello regionale, dotandosi di un complesso sistema di governo proprio che include a più di 250 mila maya tzeltales, tzotziles, choles, mames e zoques (il 21% della popolazione indigena dello stato), organizzati in 27 Municipi Autonomi. Nel territorio zapatista esistono circa 500 scuole elementari e medie autonome; trasmettono quotidianamente dieci radio comunitarie; funzionano decine di ospedali e cliniche autorganizzate, cooperative di produzione e di commercio e due banche autonome. L'autonomia zapatista è nata come rivendicazione dei diritti della popolazione indigena, sottomessa storicamente ad un complesso sistema che si basava sullo sfruttamento sistematico degli indigeni e dei loro territori, esprimendosi in una situazione di violenza strutturale che si mantiene fino ai giorni nostri. I servizi sociali autonomi suppliscono a un'assenza storica dello Stato nella regione, che aveva sistematicamente escluso gli indigeni dall'accesso ai diritti civili e sociali. Dopo l'insurrezione del 1994, l'autonomia zapatista si è sviluppata controcorrente ad un'esperata violenza militare

dello Stato e dei latifondisti, in una regione di frontiera che è attraversata da ogni tipo di traffico illegale (persone, armi, droga). Ciononostante, i villaggi zapatisti sono riusciti ad elevare significativamente il loro livello di vita, favorendo la partecipazione di settori anteriormente esclusi dalla vita politica come le donne ed i giovani; il sistema autonomo di risoluzione dei conflitti, che privilegia la conciliazione al castigo, permette di controllare la violenza interna.

L'esperienza zapatista mostra come, frequentemente, i processi di autorganizzazione che nascono come risposta alla violenza si sviluppino in contrasto con le politiche dello Stato, e addirittura in conflitto con il progetto politico dominante. Secondo Hebert (2006) "le vittime delle violenze sociali – come la violenza strutturale, economica o simbolica – si adattano e trovano strategie per eludere tali violenze [...] Ciononostante, le strategie delle vittime si appartano spesso dal contesto normativo e legale che funge da impalcatura ideologica al progetto di pace perpetua che si vuole imporre a questi individui".

La costruzione dell'autonomia in contesti violenti implica la riappropriazione del potere di decidere sul proprio futuro come popoli, e la costruzione di nuove forme di potere più orizzontale e plurale.

Ne è un esempio l'esperienza di Cherán, municipio abitato da indigeni purépecha, nello stato di Michoacán. La popolazione è insorta nel 2011 contro il saccheggio delle risorse forestali di proprietà collettiva, ad opera di imprese legate alla delinquenza organizzata, che avevano imposto un racket di estorsioni ed omicidi. Attraverso la rivitalizzazione di strutture organizzative proprie della società indigena (in particolare la Ronda Comunitaria, composta da

civili armati investiti dalla collettività del compito di garantire la sicurezza nell'area urbana e circostante), la popolazione riuscì a ristabilire il controllo sul territorio, in una sanguinosa lotta che portò alla morte di 17 abitanti. Finalmente, la riappropriazione di una dimensione di "pace" collettiva ed individuale ha spinto la popolazione ad andare oltre, rifiutando il sistema elettorale partitico, come afferma un abitante di Cheràn: "Credo che l'autonomia abbiamo cominciato a conquistarla nel momento in cui decidemmo affrontare queste persone [i trafficanti]. Perché non vogliamo presidenti municipali e tutto ciò? Perché sappiamo che sono collusi. Se li accettassimo, accetteremmo nuovamente che i nostri boschi si distruggessero più di ora. I politici camminano mano nella mano con il *narco*" (cit. in Caraballo 2012). La comunità puntò, per la via istituzionale, al riconoscimento della propria autonomia di governo: dopo un lungo processo legale, ottenne la facoltà di eleggere le proprie autorità secondo "usi e costumi". Dal 2012 il Municipio di Cheràn é governato dal Consejo Mayor, organo collegiato che si occupa dell'amministrazione, la rappresentanza, la giustizia, le politiche sociali ed ambientali.

Quest'esempio mostra che c'è una relazione inversamente proporzionale tra l'organizzazione collettiva e comunitaria e la violenza, pertanto si impone la necessità di rafforzare le strutture di governo proprie, che hanno la funzione di coesione. La diminuzione della violenza interna permette lo sviluppo di una maggiore capacità di affrontare le molteplici violenze che attraversano le regioni indigene: il narcotraffico e la violenza strutturale, la militarizzazione e la violenza politica, ecc. Ciononostante, in molte occasioni i poteri violenti supera-

no la capacità di resistenza dell'autonomia, provocandone l'implosione. È il caso del Municipio Autonomo di San Juan Copala, nello stato di Oaxaca, creato dagli indigeni triqui come esercizio di un potere popolare, alterno agli interessi politici dominanti nella regione, ma che non resistette ai colpi della violenza paramilitare; o della comunità nahua di Ostula, in Michoacán, che nella lotta per riappropriarsi del proprio territorio, espropriatogli da tempo, rivendicò il diritto all'autodifesa come parte dell'autonomia. Il progetto autonomo di Ostula, che instaurò una polizia comunitaria ed un governo collettivo nelle terre recuperate, è stato schiacciato dalla violenza scatenatagli contro dalla delinquenza organizzata, dai narcotrafficienti e dai promotori dei progetti minerari nella zona.

Queste esperienze mostrano chiaramente la necessità di garantire la difesa del proprio territorio e della popolazione coinvolta nella lotta per l'autonomia, che in quasi tutti i casi significa la difesa agguerrita delle risorse naturali, della qualità della vita, della cultura e della dignità dei popoli, a fronte dei poteri fatti e depredatori più o meno istituzionalizzati, più o meno criminali. Rispecchia quest'esigenza il Pronunciamento sul Diritto all'Autodifesa Indigena, proclamato dal Congresso Nazionale Indigeno nell'Assemblea svoltasi nel giugno del 2009, proprio ad Ostula. Nel documento si dichiara che: "i nostri popoli indigeni, tribù e nazioni, così come le comunità che li compongono, hanno l'inalienabile diritto, derivato dall'articolo 39 della Costituzione, di organizzarsi e realizzare la difesa della propria vita, della sicurezza, delle libertà e dei diritti fondamentali e della loro cultura e territori [...] mentre ciò non comprometta il rispetto dei diritti uma-

ni; pertanto la creazione, nel contesto della nostra cultura ed organizzazione tradizionale, di polizie comunitarie, guardie comunali ed altre forme organizzative collettive per l'autodifesa indigena, sono legali, legittime e, soprattutto, necessarie a fronte della profonda corruzione e decomposizione delle istanze incaricate di amministrare la giustizia”.

In tale contesto si inserisce la creazione delle Guardie Forestali e di Vigilanza di Milpa Alta, zona montuosa alla periferia di Città del Messico, dove i popoli originari hanno dato vita a gruppi di vigilanza comunitaria volti a proteggere il bosco dalle segherie clandestine e a riaffermare il controllo collettivo sul territorio che, ricco di sorgenti d'acqua, è oggetto di progetti di sfruttamento intensivo da parte del governo locale.

Elementi basilari in qualunque tentativo di organizzazione autonoma sono dunque la sicurezza e la risoluzione autonoma dei conflitti. Fermare la violenza significa restituire la libertà agli individui ed alla collettività. Una volta ricostituite le relazioni di convivenza e di fiducia, è possibile edificare il futuro: organizzarsi per costruire le proprie istituzioni educative, di salute, di produzione e di commercio. La traiettoria degli indigeni nasa organizzati nel Consiglio Regionale Indigeno del Cauca (CRIC), in Colombia, è esemplare in tal senso: in un contesto di guerra, in cui attori armati in lotta tra loro utilizzavano i territori indigeni come campo di battaglia e gli indigeni come carne da cannone, il CRIC si è conformato come soggetto politico forte nella regione, impugnando la bandiera dell'autonomia radicale come resistenza alla violenza. La Guardia Indígena nasa, che realizza azioni di vigilanza e protezione, è stata definita come un meccanismo umanitario e di resistenza civile. L'identità

etnica è utilizzata come strategia di potere in uno spazio di conflitto, mentre la giustizia indigena è usata, in modo innovativo, per processare membri dell'Esercito e delle guerriglie, responsabili entrambi di omicidi di indigeni nella regione.

Attualmente, i processi di autonomia stanno confrontando conflitti nuovi e di difficile soluzione, che minano la sopravvivenza delle stesse strutture organizzative indigene. In diversi casi, la dinamicità delle autonomie ha permesso di far fronte a tali conflitti ed elaborare strategie innovative, oppure misurare e ricalibrare le possibilità ed i limiti della giustizia e dell'organizzazione autonoma.

Ne è esempio il Sistema di Sicurezza, Giustizia e Rieducazione Comunitaria (SSJRC), sorto nel 1995, che raggruppa diversi popoli indigeni nelle regioni Costa e Montagna dello stato del Guerrero, zone caratterizzate da alti indici di marginalità. Il Sistema è conosciuto per la sua efficacia nel generare alternative di pace sociale e di ricostituzione del tessuto comunitario attraverso l'istituzione di strutture autonome per la sicurezza e l'amministrazione della giustizia. Negli ultimi anni il Sistema è però minacciato dalla penetrazione del narcotraffico nel territorio e da progetti estrattivi. La Coordinadora Regional de Autoridades Comunitarias, istanza collettiva di giustizia e cuore del SSJRC, ha arrestato in alcune occasioni trafficanti di droga che agivano nel territorio indigeno ed ha rivendicato il diritto a processare i colpevoli detenuti in flagrante. In seguito però ha deciso di non affrontare direttamente il problema, che supera le possibilità della sicurezza e della giustizia comunitaria e popolare, dedicandosi piuttosto ad attività di prevenzione.

In conclusione, è innegabile che le autonomie rappresentano uno degli esempi più forti e radicati di resistenza al dilagare della violenza ed alla sua normalizzazione nella società messicana. La costruzione della pace, sempre incompiuta, passa attraverso processi contraddittori e difficili, ma trova nelle autonomie un punto di forza che è costituito dall'organizzazione collettiva e dalla difesa di valori di convivenza che prefigurano una società nuova.

Bibliografia

- Caraballo, Andrea (2012), "Cherán K'eri, caminando firme hacia la autonomía...", ALAI-América Latina en Movimiento, 02/06/2012, <<http://www.alainet.org/>>
- Devalle, Susana (2000), "Violencia: estigma de nuestro siglo" in Devalle, S. (comp.) *Poder y cultura de la violencia*, El Colegio de México, México, pp. 15-31
- Hébert, Martin (2006), "Présentation: paix, violences et anthropologie" en *Anthropologie et sociétés*, vol.30, núm.1, pp. 7-28
- López y Rivas, Gilberto (2010), "Tesis en torno a la autonomía de los pueblos indios", *Rebelión*, 29/05/2010.